

Forugh Farokhzad

Ricordi del viaggio in Italia

a cura di Sara Assareh

1. Introduzione

Nel luglio dell'anno 1956, all'età di 22 anni Forugh Farokhzad parte per l'Italia. Il suo è un viaggio nella vita e nei costumi dell'Italia del tempo durante il quale, in un arco di 14 mesi, Forugh scopre una nuova sensibilità poetica e ritrova il senso perduto del suo essere. Scritti al ritorno, questi ricordi di viaggio saranno poi pubblicati nella rivista settimanale *Ferdusi*¹. Molti anni dopo, li ritroviamo nella pubblicazione "La vita e l'arte di Forugh Farokhzad, una donna sola" di Sirius Tahbaz, che a sua volta li riprende da un manoscritto consegnatogli da Behjat Sadr, un'amica di Forugh. La presente traduzione è tratta dal programma radiofonico *Radio Zamaneh* dove, nel 2007, vengono riproposti con la voce narrante di Parvin Mohamadian². L'interesse per questi ricordi di viaggio esula dagli spunti di carattere storico, artistico e, sotto molti aspetti, antropologico che l'autrice esprime in molti passi del racconto e che, se non altro, costituiscono un vivido spaccato dell'Italia degli anni 50. Di maggior rilievo, nella comprensione della sua produzione letteraria, sono invece i numerosi riferimenti che, nella narrazione del diario rivelano i caratteri della poetessa, la sua innata semplicità e numerosi temi che si ritrovano nel volume "Un'altra nascita", scritto dopo il ritorno dal viaggio.

2. Versione italiana

In questo preciso istante che ho preso la penna per scrivere i ricordi del mio viaggio di quattordici mesi in Europa, devo ammettere di essere un po' delusa dovendo ricorrere al solo aiuto dei ricordi. Confesso che la mia memoria è debole, i miei ricordi non sono mai stati così brillanti ed eccezionali ma ora su di

¹ *Ferdusi*, 1958 sett-ott: num. 313-320.

² Disponibili alla pagina web URL: www.irannam.com/swf/playerMultipleMenuPackage/Italia.htm

loro si è anche adagiata la polvere del tempo. Purtroppo non ho con me gli appunti che avevo raccolto e la speranza di riaverli presto è poca, perché una persona che non ha fiducia nella propria memoria non può, naturalmente, ricordare dove ha lasciato i suoi appunti né chi deve interrogare per ritrovarli.

Tutto sommato, penso che per raccontare le esperienze vissute in Europa potrei utilizzare il copione della vita di altre persone. Non credo infatti che la mia vita sia separata dalla loro, ciò che mi succede o mi è successo non è un nuovo evento, non forma nuova ed è vissuto anche da altri al di fuori di me. Ciò che in realtà si chiama vita è un'entità fissa e determinata, solo che il suo effetto su di noi e come la riceviamo dipende dal nostro modo di pensare, dalle attese e dai desideri di ciascuno di noi o dall'ampiezza delle nostre vedute. Un fatto, ad esempio, che in un momento può essere motivo di grande felicità per me, può invece lasciare freddo e indifferente qualcun altro a causa delle sue attitudini, creatività e dei suoi sentimenti. Quantunque percepita in modi diversi al momento della sua manifestazione quell'esperienza si conserva però fissa e reale in tutte e due le situazioni, e lo stesso si può dire per la vita.

Insomma, penso che pian piano posso raccontare la mia storia, cominciando dall'inizio e benché sia difficile per me, cercherò di scrivere la verità.

Pensieri di viaggio

La ragione che mi aveva spinto ad andarmene da qui per vivere in un Paese lontano e straniero non era certo la smania di vedere cose nuove o sentire nuova vita, felicità e divertimenti più colorati. In quei giorni abitavo una grotta buia dalla quale non sapevo più trovare la via di uscita verso la luce. Nel mio animo dannato non c'era altro che oscurità e assoluta distrazione, e quando tendevo le mani intorno a me non c'era nulla per riempirle e spegnere la sete di ricerca del mio animo. L'oppressione della vita in quell'ambiente, la stretta delle catene che mi serravano mani e gambe e i tentativi di resistere con tutta la mia forza, mi avevano reso stanca e alienata.

Io desideravo essere una Donna, un essere umano. Volevo difendere il mio diritto a respirare e gridare.

Cercavano di soffocarmi le grida sulle labbra e il respiro sul petto. Avevano scelto lame così affilate che non riuscivo più a ridere, perché avevo finito le risate e la forza mi mancava. Per ritrovare il sorriso, improvvisamente decisi di allontanarmi da questa vita. In quei giorni non immaginavo che questo viaggio sarebbe stato così utile al mio spirito da ridarmi la salute e la calma che avevo perso.

Ora che sono qui seduta a scrivere queste righe, confesso che mai nella vita mi sono sentita tanto confidente, calma e forte, mai così concentrata sui miei obiettivi e interessata a ciò che dà forma alla mia vita. In quei giorni somigliavo ad un uccello che, con le ali in cieli oscuri e limitati volava verso gli spazi eterei di una sorgente di luce e illuminazione. Nel volo la seta della pioggia mi avvolgeva le gambe, con il suo soffio il vento assorbiva il mio tragitto e la foschia delle nuvole mi scorreva davanti agli occhi. Io volavo, volavo continuamente, la mia era una destinazione lontana. Discesi infine quando le mie ali si stancarono per affondare nell'abbraccio del sonno, dimenticando la stanchezza e la paura del risveglio.

Ora, di nuovo sveglia attendo la pioggia, i venti e le nuvole. Con le ali libere dalla pesantezza e dal dolore, con il cuore pieno di speranza, mi sorprende il sole che brilla negli orizzonti lontani nelle cui vie luminose ci sono calma, felicità e libertà.

Durante i miei ultimi giorni tutti erano generosi con me o semplicemente non avevano una buona scusa per essere antipatici, perché non ricordo di aver mai fatto male o di aver dato fastidio a qualcuno senza motivo. Ricordo di essere partita da Tehran verso il 15 Tir dell'anno scorso³. Non ricordo esattamente la data, quel giorno ero un po' triste. Per un po' sono rimasta seduta nel mio letto: guardandomi intorno riflettevo sul fatto che per lungo tempo non avrei rivisto la mia stanza, i libri, i miei fratelli e i miei genitori a cui volevo molto bene.

Verso mezzogiorno, uscii di casa per vedere mio figlio, ma non riuscii a trovarlo, avevo paura di questo incontro. Ma una volta a casa, di sorpresa, lo vidi al tavolo che mangiava con i miei genitori. Era piccolo e pallido, quando con le sue mani accarezzò il mio viso sentii che dentro di me qualcosa si stava sciogliendo. Mi sedetti accanto a lui, non so perché non riuscii a mangiare. Le mie mani erano congelate. Quando pensai che le mie mani non lo avrebbero sentito le sue, il suo viso e la sua fronte, provai un dolore ribelle e selvaggio che mi graffiava sia il corpo che l'anima.

Dopo il pranzo ci sdraiammo e come al solito gli raccontai una fiaba. In quel momento mi chiesi chi lo pettinerà al mi posto? Chi gli cucirà bei vestiti? Chi gli disegnerà la figura di un elefante, di una macchina o di un triciclo? Chi gli vorrà bene come gliene voglio io? So bene che in quel momento i miei pensieri e l'affetto per lui erano inutili, perché in ogni modo me ne sarei andata dalla sua vita, ma non riuscivo a pensare ad altro.

Addio

Verso le 14 arrivò l'amico che mi doveva portare all'aeroporto. Salutai mio padre, in quel momento mi sentivo in debito con lui per il suo affetto. Non ero però capace di esprimere con la lingua i miei sentimenti, che rimasero nel mio cuore come un ganglio doloroso. Avrei voluto dire una frase carina ma rimasi fredda e spenta, dentro di me le mie mani si tendevano aperte per abbracciarlo, ma allo stesso tempo un'altra me gridava per far sentire la sua voce. Eravamo l'uno di fronte all'altra come due statue senza vita, vedevo le lacrime nei suoi occhi e sapevo che anche lui si sentiva come me, ma ciò che vivevamo rimase dentro di noi senza la forza di uscire. Mi costrinsi a salutare anche mio figlio perché mai avrei voluto si accorgesse che mi stavo separando da lui. Comprai un giocattolo e lo baciai così tanto che rimase sorpreso.

L'asfalto era diventato molle sotto il calore del sole. I negozianti del quartiere osservavano incuriositi i miei movimenti mentre io mi mordevo le labbra per spegnere dalla gola i singhiozzi del pianto. Lui giocava facendo qualche rumore e poi si separò da me, come una foglia si separa dal ramo, la sua

³ Ndt. Anno 1335, secondo il calendario gregoriano si tratta approssimativamente del 30 giugno dell'anno 1956.

piccola ombra strisciò sull'asfalto e scomparve. In quel momento mi sentii svuotata di ciò che chiamano felicità.

All'aeroporto le parole e i discorsi degli amici non mi distrassero nemmeno un momento da quello che avevo davanti agli occhi. Volevo fare il viaggio con un aereo cargo della Pars e questa mia decisione diventò motivo di scherno e stupore di parenti e amici che mi erano vicini. Ricordo che quando una delle mie conoscenti capì che volevo davvero viaggiare su un aereo cargo, dopo aver farfugliato qualcosa si scusò di non poter venire all'aeroporto. La sentii dire qualche tempo dopo: "Provo vergogna a scortare qualcuno che viaggia con un cargo!". Fui felice di conoscere le sue idee sul tema, quelle di una persona viziata e con la testa vuota. Mio padre da bambini ci aveva abituati alle difficoltà, siamo cresciuti dormendo in coperte militari in una casa che abbondava e ancora abbonda di coperte morbide e nobili.

Il modo in cui nostro padre ha educato i suoi figli era speciale. Ricordo che quando andavamo alle scuole elementari, durante le vacanze estive io e i miei fratelli sedevamo in casa a fabbricare sacchetti con la carta straccia di vecchi libri e riviste che il nostro servitore avrebbe poi venduto ai negozianti. I soldi che guadagnavamo in questo modo, in aggiunta alla paghetta che ci dava mio padre, li potevamo spendere come meglio credevamo. Mio padre ci voleva così insegnare che il lavoro non è una vergogna e una persona che può vivere con la forza delle sue braccia ha il permesso di essere se stessa ed essere fiera di se, ancorché noi non avessimo bisogno di lavorare. Fin dai miei primi ricordi, mio padre approntava meticolosamente i momenti importanti della nostra vita e della nostra educazione e se la mia persona, nel parere di amici e conoscenti, era percepita come convinta e autosufficiente lo devo all'educazione di mio padre. E questa amica che si vergognava di accompagnarmi all'aeroporto non immaginava che le persone che seguono le apparenze e il lusso della vita non hanno per me alcun valore.

Ero convinta che viaggiare con un aereo così era anche abbastanza piacevole, non volendo mettere in mostra né il nome del mio aereo né il mio biglietto.

All'aeroporto spendemmo diverse parole su questo argomento, mia madre credeva che gli aerei dell'azienda di carico fossero così sgangherati da non poter assicurare il mio arrivo a destinazione. Ma l'unica cosa a cui non pensavo era proprio l'aereo. Saremmo dovuti partire alle 15.30 di pomeriggio ma fino alle 18.00 attendemmo in aeroporto. Alcuni miei amici si spazientirono sotto il calore del sole e salutandomi se ne andarono. Finalmente l'altoparlante dell'aeroporto avvisava che l'ora della mia partenza era vicina. Salutai mia madre, le mie sorelle e i miei amici. Promisi ai miei fratelli minori che avrei mandato loro dei vestiti alla moda dall'Europa.

Il mio cuore voleva piangere ma non avevo lacrime. Le persone che erano con me per salutarmi mi strinsero le mani intorno al collo e io sentii le loro guance umide dalle lacrime. Poi le parole dolorose le ultime e mi ritrovai alla dogana. Passai il controllo bagagli e conobbi i miei compagni di viaggio. I passeggeri del volo cargo erano due studenti della Marina che andavano in Germania, una vecchia tedesca così magra che temevo si rompesse e un americano che lavorava in Iran. Ci lasciarono attendere un po' in dogana. L'americano si era seduto sul muretto dalla parte del controllo bagagli e dalla noia dondolava le gambe come un bambino. Io per tutta la pazienza che avevo portato stavo per cominciare

a brontolare ma in realtà il mio pensiero si trovava altrove, concentrato sul mio viaggio. Finalmente le formalità doganali finirono e mi trovai subito fra le braccia dell'aereo.

Salutai per ultimo il mio compagno. Temevo di voltarmi e tornare indietro, ma tra la folla della sala d'attesa distinsi le sagome piccole e magre dei miei fratelli in piedi sul muretto che agitavano le mani, come rami di un albero scossi dal vento. Dove altalenavano nell'aria dei fazzoletti colorati sentii il mio nome, qualcuno mi chiamava gridando: " Forugh! Forugh!". Quando riconobbi la voce del mio fratello più piccolo le mie labbra fremerono e per la prima volta capii che mi stavo allontanando da tutto ciò che sentivo vicino e a cui tenevo. Il mio compagno strinse un'altra volta la mia mano.

Salii sulle scale mobili che raggiungevano la porta dell'aereo. Mi bruciavano gli occhi dalle lacrime e provavo vergogna a voltarmi, temevo che il mio compagno notasse le mie lacrime e sono entrata così, senza fermarmi, mi sono seduta dove si erano già messi i miei compagni di viaggio. L'aereo non aveva più di cinque posti a sedere, due seggiole doppie e una singola, e accatastate dall'altra parte si trovavano delle casse che poi capii contenere carne animale.

Sull'aereo

Dopo un quarto d'ora di attesa chiusero la porta d'ingresso dell'aereo, ci ordinarono di allacciare le cinture e subito l'aereo si mosse, agitandosi. Vidi ancora mani e fazzoletti da lontano, poi appoggiai la testa alla finestra e pianii piano. L'americano di mezza età che stava seduto accanto a me osservava assorto le mie lacrime. Attaccai così il mio viso alla finestra per assicurarmi dai suoi sguardi e dal peccato che celavano, poi sentii che l'aereo non tremava più a contatto con la terra. Pulii il mio viso con il fazzoletto e dalla finestra guardai fuori. Eravamo nello spazio. Giù, molto lontano da noi, annegata nella polvere del tramonto si stagliava la prospettiva di Tehran con le sue case del colore della terra e le fattorie brillanti. Da sopra, le pianure erano come foglie colorate e gli alberi come macchie di inchiostro cadute su un foglio dalla punta di un calamaio.

Procedevamo nello spazio, il mio cuore era buio. A tratti, lembi di nuvola si libravano davanti alla mia finestra. Pensavo a quanto sarebbe stato bello se avessi potuto allungare le mani e, mescolando le nuvole con la punta delle dita, costruire forme diverse. In quel momento mi sentivo molto sola e vuota. Appoggiai ancora la mia faccia alla finestra, guardai il panorama che sotto ai miei occhi diventava sempre più lontano e incolore, mentre pian piano scendeva il buio. La notte volava come un corvo dietro le finestre dell'aereo. Anche se era estate, mi sembrava che facesse freddo fuori. Lo sentivo facilmente nella punta del mio naso schiacciato contro il finestrino. Poi mi riposizionai sulla sedia e mi guardai meglio attorno, la vecchia tedesca stava facendo un pisolino, due studenti iraniani seduti vicino guardavano davanti a loro in silenzio e calma. L'americano cercava qualcosa nella sua borsa per tenersi occupato. Il nostro aereo non aveva steward, il pilota ci disse che dovevamo arrangiarci da noi. Ci indicò una scatola davanti all'ultima fila di sedie, che una volta aperta scoprimmo piena di bottiglie di uzo, coca cola e limonata al fresco nel ghiaccio. Vi erano anche scatole di biscotti e cioccolatini. Tutto ciò fece molto felice l'americano e la vecchia tedesca. L'americano prese due bottiglie di uzo e me ne porse una.

Quando lo ringraziai in persiano, con i suoi occhi, che potrei dire non avere colore, mi guardò attonito e capii che non sapeva nemmeno una parola persiana. Questo mi fece felice, non cercai nemmeno di utilizzare le parole inglesi che avevo imparato a scuola e lo ringraziai di nuovo. Sarei stata bene se lui non mi avesse parlato e mi avesse lasciato nel mio silenzio occupata con i miei pensieri, ma fu più intelligente di quanto immaginavo. Indicò la mia borsa e disse in inglese: "Potremmo utilizzare questo libro per parlare.". Mi ricordai subito del libro d'inglese che, fra le tante cose, sporgeva dalla mia borsa e ci facemmo tutti e due una risata. Subito presi il libro dalla borsa e lo tenni aperto sulle ginocchia. La vecchia tedesca aveva preso una scatola di biscotti e senza badare a ciò che la circondava ne mangiava veloce il contenuto tenendo gli occhi chiusi sotto gli occhiali spessi. L'americano la indicò con la mano e, sorridendo sornione, disse: "Anche noi saremo così, la pancia e il sonno sono le cose più piacevoli e importanti della vita dei vecchi".

Annui annoiata. Non avevo voglia di rispondere, ma per rivolgergli almeno un cenno guardai con più attenzione le rughe sotto i suoi occhi, i suoi capelli bianchi e gli occhiali con la stanghetta d'oro. Per fortuna non era una persona loquace. A volte scandiva una melodia ritmata da qualche colpo per poi rimanere di nuovo in silenzio. Dopo mezz'ora sorpresi la vecchia per la seconda volta intorno alla scatola del cibo. Non era facile alzarne il coperchio. Lo capii e lo aprii per lei. Prese due scatole di biscotti, due bottiglie di uzo e barcollando si diresse verso la sedia. Gli studenti persiani erano seduti sui carichi e dal finestrino guardavano di sotto. Mi annoiai. Estrassi un libro dalla borsa. Era come se sentissi ancora qualcuno che gridava: "Forugh, Forugh". Mentre mi stavo allontanando. Rividi le mani e i fazzoletti che sventolavano nello spazio, le ultime parole, gli ultimi baci, le ultime strette di mano.

Sopra Beirut

Senza accorgermene avevo scarabocchiato tutta la pagina del libro con la penna. Poi con un dito l'americano mi toccò la fronte, estraendomi di nuovo dal mio buio mondo. Lo guardavo assente. Il suo viso con quelle linee sconosciute, gli occhi senza colore, i suoi sorrisi in cui si intuiva una cordiale simpatia mi fecero male.

Ora si sentivo freddo anche dentro l'aereo e, come al solito, non avevo una coperta con me. Si erano tutti appisolati sulle loro sedie. Erano le nove. Mi alzai e andai in cerca del pilota che avevo conosciuto prima in aeroporto. Era una brava persona. Subito mi recuperò una coperta e io non trovai giaciglio più adatto che le casse del carico. Per un po' tentai fino a quando la postura non mi indolenziva più il corpo. I miei compagni di viaggio, divertiti dalla scelta di quel posto, osservavano i fatti miei con uno sguardo di rimprovero. Ma per me tutto ciò era normale e sotto certi aspetti piacevole. Tirai la coperta fin sopra la testa e chiusi gli occhi.

Non ricordo cosa sognai. Altrimenti vi racconterei anche i miei sogni. Mai nella vita avevo fatto sogni così dolci e calmi. Forse perché ero molto stanca e le vibrazioni dell'aereo che prende quota e la perde sono come i dondoli che una madre impone alla culla dei bambini per fare il loro sonno più profondo e dolce.

Al mio risveglio c'era un forte odore di fumo nell'aria, che poi capii essere di sigaretta. I miei compagni erano in piedi davanti al finestrino e guardavano di sotto. Per un minuto mi spaventai e ricordai le parole di mia madre: "Ho paura che non arrivi a destinazione". Ma questa era una paura superficiale ed effimera. Quando anch'io guardai giù come gli altri non vidi altro che luci brillare: eravamo sopra Beirut. Mi sembrava che la città stesse bruciando tra le fiamme gialle delle lampade. L'illuminazione si rincorreva talmente che la città brillava come gli occhi dei lupi nel buio del deserto. Un'aureola spessa e il buio avevano avvolto questa brillantezza. Ci siamo costretti un'altra volta ad allacciare le cinture perché l'aereo stava atterrando. Pur sentendomi beffata nel rinunciare a vedere quella magia d'oro che brillava e ondeggiava sotto di noi, andai subito verso il mio seggiolino.

Quando misi piede nell'aeroporto, non so perché ricordai senza volerlo gli anni in cui vivevo in Khuzestan⁴, l'aria era leggermente fresca ma umida.

Ebbi la sensazione che i miei piedi fossero molto stanchi e distrutti dalle scarpe. Presi distanza dal gruppo e davanti alla ragazza incaricata di scortarci nella sala dell'aeroporto mi tolsi le scarpe e le raccolsi stringendole sotto le braccia. Lei rise e disse qualcosa che io non capii assolutamente. I miei piedi presero dalla terra l'umidità e una piacevole freschezza. Mi è sempre piaciuto camminare scalza. Da bambina non indossavo mai le scarpe a casa e se avessi il permesso lo troverei divertente e piacevole anche per strada. Il mio senso di soddisfazione di quel momento si arrestò però davanti la sala dell'aeroporto dove fui costretta ad indossare le scarpe.

Nell'aeroporto non rimanemmo molto in attesa, la vecchia tedesca che aveva esaurito le sue energie stava cadendo dalla stanchezza. Dopo il controllo passaporti salimmo su un pullman diretto in città. Nel buio mi sembrò che intorno a noi dovesse essere molto bello. Qualche volta dall'ombra degli alberi che giaceva sulla strada ero curiosa di conoscere la loro specie e il loro nome, sporgevo la testa fuori del finestrino guardando lontano ma il pullman procedeva spedito e presto ci allontanavamo da ciò che in ogni istante accanto a noi prendeva colore.

Alla fine, percorso il tratto di strada che univa l'aeroporto alla città, scendemmo dal pullman davanti ad uno splendido albergo di lusso. Ci rimasi male alla notizia che dovevo passare la notte in un tale posto.

Avrei preferito che mi avessero detto: "Va al mare e dormi in spiaggia sulla sabbia!", lì potevo essere libera, potevo gridare, cantare, correre da una parte all'altra e nessuno avrebbe giudicato le mie azioni misurandole secondo l'etichetta. Qui devo riposare in un letto lungo e ampio, morbido e caldo e per le minime necessità posso chiamare il servitore suonando il campanello. Devo sedere ad un tavolo su cui si trovano sicuramente ventidue modelli di piatti, coltelli e forchette accumulati davanti ad ogni persona che sarà distratta a distinguerli per mangiare propriamente del cibo senza avere appetito. Devo prestare attenzione alle parole e ai sorrisi, misurando i movimenti delle mani. Mi sentii costretta a spendere del tempo in un palazzo di lusso che per me era una prigione.

I camerieri accorsero alla nostra vista. Salimmo da una bella scalinata di pietra, ogni due porte l'arredo degli interni era arricchito con grandi vasi. Mi separai dai miei compagni di viaggio che avevano la stanza

⁴ Regione sud occidentale dell'Iran.

al primo piano, mentre la mia era al quarto. Senza fermarmi un minuto andai verso l'ascensore. Nella stanza la prima cosa che attirò la mia attenzione era la finestra che dava sul Mar Mediterraneo. Senza saperlo ero felice di vedere la finestra. È dalle finestre che le persone possono fissare lo sguardo sull'orizzonte. Fra le quattro mura del tempo solo le finestre ci aprono il mondo, una finestra verso la luce, una finestra verso il sole, una finestra verso la bellezza e ciò che desideriamo. Se non ci fossero le finestre come sopporteremmo questo buio spesso che ci circonda? La mia stanza aveva una finestra verso il Mediterraneo. C'era anche un'altra porta che dava su una romantica terrazza dove l'edera che copriva il muretto emanava un dolce profumo che dalle foglie e dai giovani rami entrava nella mia stanza. Quando aprii la porta fu come se le edere mi salutassero. Con le dita accarezzai le foglie, l'aria era limpida e brillante e in lontananza le luci dalla spiaggia assomigliavano a perle che una mano aveva cucito sul velluto della notte. Per un po' mi sdraiai pensierosa su una poltrona. Da lì mi vedevo nello specchio sul muro davanti. Ero molto sporca e nera, i miei capelli erano disordinati e le mie labbra senza colore. Mi spaventai di me stessa, dormire sulle casse di carne non può che avere questo effetto. Poi il telefono squillò e mi avvisarono che potevo scendere per cenare. Preferii fare una doccia prima. Una volta scesa nella sala dell'albergo notai, come mi aspettavo, che ai tavoli non c'erano molte persone. I miei compagni di viaggio erano seduti ad un tavolo davanti alla terrazza.

In spiaggia

Dopo la cena lessi i fondi dei loro caffè. Pur non avendo molta pratica, l'americano rimase tanto affascinato da insistere per avere più spiegazioni sul suo destino. Decidemmo poi di fare un giro nella spiaggia, uno dei camerieri dell'albergo che aveva finito il turno accettò di guidarci. Misi le scarpe comode e al mio ritorno i miei compagni di viaggio si erano dimezzati. La vecchia tedesca e uno degli studenti persiani per la stanchezza si erano ritirati nello loro stanze. Noi uscimmo lo stesso. I miei capelli erano ancora umidi e quando la brezza li agitava provavo un piacevole sentimento di una mano che li accarezzava dolcemente. Camminavamo per delle strade tortuose e strette lungo le quali si allineavano due schiere di case dai muri colorati, i giardini profumati e i recinti bassi. Qualche volta salivamo, altre scendevamo ripide discese. Prima ancora di arrivare in spiaggia lo studente persiano se ne andò salutandoci. I due compagni rimasti camminavano molto più avanti di me, divertiti e senza fretta. C'era qualcosa nell'aria che mi confondeva. Le strade non erano affollate e le nostre ombre sull'asfalto, che sembrava bagnato dall'umidità dell'aria e dal vapore dell'acqua, si ergevano ogni momento di lato. Quella notte giocai con la mia ombra, imponevo forme strane alle mani e alle gambe e ridevo nel vedere la mia ombra seguire i miei movimenti. Poi sentii il rumore del mare da vicino. Quello che tremava davanti a noi e si allungava in lontananza era il mare. Mi sedetti sulla sabbia dove le onde arrivavano fino sotto le mie gambe che affondarono nell'acqua e fissai lo sguardo nel mare che si estendeva davanti ai miei occhi, l'orizzonte scompariva nel buio.

La nostra guida dopo aver scritto l'indirizzo dell'albergo su di un foglio e averci indicato la via di ritorno se ne andò salutandoci. L'americano stava sbadigliando. Pensai che questa maledetta etichetta non gli permetteva di lasciarmi sola. Gli dissi allora: "Io non ho alcun problema a sedermi lì da sola e per la via del ritorno potrei dire di conoscerla meglio di lei!". Egli rise di buon gusto a queste mie parole come se le

stesse aspettando. Mi augurò la buonanotte e se ne andò. Per un po' lo guardai nel buio allontanarsi. Non so perché provai tenerezza per lui. Per quanto mi riguarda la bellezza è sempre stata più attraente del sonno. Egli camminava con le spalle piegate e le mani a penzoloni lungo i fianchi. Nemmeno si voltò. Correva verso il suo letto quando egli stesso mi aveva detto che per gli anziani le cose più importanti e piacevoli della vita sono la pancia e il sonno. Evidentemente egli procedeva verso l'attività più importante e piacevole della sua vita. Poi rimasi sola. Con le mani costruii diverse forme sulla sabbia. La notte pesava sulla mia testa e nel buio sentivo brillare i miei occhi. In lontananza la luna assomigliava a una ninfea bianca cresciuta in una palude. Le onde scivolavano insieme e un canto sconosciuto si alzava dal loro petto e volava in cielo. In quel momento mi sentii vicina al mare. Per un momento sentii il movimento incessante delle onde nel mio cuore. Poi mi sdraiai sulla sabbia e diventai tutt'uno con il mare. Le stelle erano molto vicine. Ho pensato che se avessi potuto allungare una mano avrei sentito il loro calore e la loro brillantezza. Era come se mi avessero rincorso. Ricordai le notti di falò e petardi che d'improvviso nel cielo diventavano sciami d'oro che ripiegavano delicatamente verso la terra. Un sentimento come quello che sentivo quando ero bambina quando andavo a vedere i falò e annegava tutto il mio corpo con l'anima dentro.

Affascinata e senza parole ero sdraiata sulla sabbia del mare che mi aveva incantato. Da lontano mi sembrò di vedere il corpo di una donna sul ponte di una nave che ballava in mezzo a ombre e fantasmi. Attraverso il sentiero lungo la spiaggia andai nella direzione delle luci. Lì si trovava un locale. Adesso i movimenti della ballerina erano chiari e ben delineati. Mi ricordò i film di Samia Jamal che avevo visto, senz'altro non era da meno. Per un po' rimasi seduta al buio fissando lo sguardo nei suoi movimenti, ma quando mi stancai rimasi dispiaciuta della mia inutile curiosità.

Adesso la mia gonna era completamente bagnata. Tornai al posto di prima attraverso il sentiero da cui ero venuta. Mi persi nel buio e dimenticai che dovevo tornare all'albergo. Quella era una notte in cui stavo fuggendo dalla fine della notte. Avrei voluto diventare una pietra nella spiaggia e passare tutta la mia vita lì. Non ricordo quanto tempo rimasi seduta in quel posto. Quando feci ritorno all'albergo, nonostante la mia stanchezza non chiusi occhio. Per un po' mi intrattenni con penna e foglio ma senza risultato. Un solletico alla gola mi indispettì. Spensi la luce e con il viso premuto contro il cuscino pianse ancora come un bambino.

Sul Mediterraneo

La mattina mi svegliai con il suono del telefono. Da programma saremmo dovuti partire alle otto. La conversazione fra me e la receptionist fu molto comica. Quello che dicevo lei non lo capivo e qualunque cosa dicesse lei, io ne capivo un'altra. Alla fine, solo dopo aver deciso di comune accordo di parlare lentamente capii che potevo scendere per la colazione.

Mi alzai e prima di tutto guardai fuori dalla finestra. Il mare era annegato nella luce del giorno e il colore celeste si perdeva lontano. Un gruppo di soldati americani stavano tornando apparentemente alticci dalla ronda notturna. Per strada non c'era rumore né movimento. Mi vestii di fretta e scesi. I miei

compagni di viaggio erano già tutti pronti e non ebbi il tempo per fare colazione. Dopo aver salutato i fattorini dell'albergo partimmo verso l'aeroporto con il primo autobus. Ora potevo vedere tutto alla luce del giorno. Beirut era senz'altro una delle più belle città del mondo. Era ricca di bei colori chiari e la forma degli alberi ricordava i quadri di Raffaello oppure i panorami che descrive Lamartin. Avevo premuto il viso alla finestra e guardavo fuori. L'autista giocava con il volante. Ho pensato che dovesse essere molto felice mentre il veicolo ballava e si piegava da un lato di continuo. La vecchia spaventata protestava e io non capivo più nulla dalle vibrazioni senza sosta e dalle peripezie al volante dell'autista. Arrivammo infine all'aeroporto e dopo le prime formalità l'aereo prese il volo alle otto. Eravamo sul Mediterraneo e il sole batteva più forte. Tutto il cielo era colore dell'oro fuso e sotto di noi il mare somigliava ad un altro cielo. A volte passavamo nuvole bianche come i sogni della nostra infanzia circondate delicatamente d'oro. Non avrei voluto cambiare il mio posto per nulla al mondo. Ero seduta sulle casse del carico e incantata guardavo fuori. Non so perché in quel momento pensai senza volerlo a Dio, forse perché eravamo saliti molto in quota e la magnificenza in cui ad ogni momento affondavo di più mi dava questo sentimento.

Quando le nuvole scomparvero dal cielo rividi il mare che lì sotto spalancò la bocca seduto in attesa nella sua eternità celeste. Le sue vesti lucide come diamante. A volte il suo colore diventava molto azzurro e a volte perdeva del tutto il colore nella luce del sole. Volammo delle ore sopra il Mediterraneo.

La nostra destinazione era l'aeroporto di Brindisi. Brindisi è un piccolo porto nel Sud-Est dell'Italia dove mi separai dai miei compagni di viaggio. L'americano, che come sempre mi era seduto accanto, non mi lasciò in pace un momento. Penso che raccontò tutta la sua vita ma io di tutte le sue parole non ne ricordo nessuna perché i miei sensi erano diretti verso altri luoghi. Le sue parole risuonavano nelle mie orecchie e io annuivo distratta, poi lui mi guardava dubbioso ma continuava a parlare. Al contrario di ieri oggi era diventato molto loquace. Forse, per occupare il tempo, non aveva niente da fare e si annoiava. Anche se si era accorto che non lo ascoltavo parlava senza un minuto di sosta. Ci sono molte persone che sentono questo bisogno. Basta che una persona sia seduta di fronte a loro, conoscente o no, è per loro indifferente. A volte non pensano nemmeno all'eventualità che quella persona sia sorda alle loro parole e anche se capiscono di non essere intesi la ignorano volutamente continuando a parlare. L'americano parlò per due ore. Penso che andasse in America per vedere sua figlia. Si era separato dalla moglie e preferiva la solitudine. Per un po' parlò delle donne persiane, poi del suo lavoro in Iran, sulla situazione dell'America e ancora altri mille temi che non ricordo assolutamente. Alla fine mi diede il suo biglietto pregandomi di andarlo a trovare una volta di ritorno in Iran. Si sentiva nel diritto di farlo perché non aveva trovato nessun altro più timido di me e più resistente alle sue stupidaggini. Cercando di far finta di essere allegra accettai il suo biglietto. Aveva un modo di fare miserabile e pietoso che mi indisponeva. Poi prese dalla sua borsa dei fogli che mi volle mostrare. Io, che non colsi le sue prime spiegazioni, non capii il significato di quei fogli e che cosa volesse mostrarmi. Mi stancai molto di mentire e quando lui se ne andò a prendere una bottiglia di coca cola per rinfrescarsi la gola, anche se ci tenevo molto al mio posto, mi ritirai sul mio seggiolino e con un libro in mani finì di leggere.

Verso le undici arrivammo a Brindisi. Sapevo che il mio viaggio con l'aereo era finito ed ero un po' triste. Raccolsi le mie cose e mi preparai. Di nuovo il mare scorreva sotto di noi e quando ci avvicinammo alla terra sentivo la sagoma e la grandezza del mare che di momento in momento diventava sempre più

lontano. Allacciammo le cinture. L'aereo stava atterrando serenamente e io ad ogni momento diventavo sempre più agitata e triste. L'ora della separazione e della solitudine era arrivata.

Nel porto di Brindisi

Finalmente l'aereo atterrò all'aeroporto di Brindisi. Faceva molto caldo. Rimanemmo in attesa davanti all'aeroporto per lungo tempo, fino a quando una persona arrivò finalmente a sistemare le nostre cose. Da quel primo momento in cui entrai nel territorio italiano mi accorsi della forte somiglianza che gli italiani avevano nel modo di pensare e nella morale con i persiani. Flemma, negligenza, spensieratezza e pigrizia. Si vedeva in tutti i loro movimenti e nelle parole degli impiegati dell'aeroporto. Preferivano passare il tempo a scherzare e divertirsi invece di lavorare seriamente, cosa per la quale si accigliavano e con malumore muovevano la testa. A quell'ora ero molto stanca e l'assenza di ordine e sistematicità mi tormentava. Lì il pilota dell'aereo mi presentò ad un impiegato dell'aeroporto preoccupandosi che mi fosse ben organizzato il viaggio verso Roma. Era un giovane dalla bassa statura nei cui movimenti si vedeva una fretta ridicola. Con curiosità mi squadrò dalla testa ai piedi. Io flemmatica e stanca mi ero accasciata su di una sedia del bar dell'aeroporto mentre il sonno pesava sulle mie palpebre. Dopo un'ora di riposo, i miei compagni di viaggio mi salutarono e di nuovo andarono verso l'aereo mentre io rimasi lì. Non conoscevo nessuno. Uno dopo l'altro i miei compagni di viaggio salirono la rampa e scomparvero dietro i finestrini. Poi l'aereo fece un piccolo ruggito e si mosse. I miei occhi erano pieni di lacrime. I facchini mi si riunirono intorno rivolgendomi delle domande che non capivo e non ero interessata a capire. Di solito gli italiani sono curiosi e se sono di basso livello sociale la loro curiosità è molesta. Parlavano e ridevano a voce alta in quel momento, un rumore che assolutamente non si adattava alla tristezza nel mio cuore.

Ero seduta sulle scale mentre aspettavo che la mia ultima conoscenza, di cui ancora non sapevo il nome, mi portasse in città. Attorno a me tutte le cose erano straniere e sconosciute. Finalmente arrivò. Arrivarono anche i facchini, cercarono di capire il peso della mia valigia e la misero nella macchina. Non so perché il rumore delle loro risa spensierate, mi dava tanto fastidio. Prima di utilizzare la lingua per parlare, utilizzavano le mani. Le loro mani si muovevano costantemente da una parte all'altra e questa loro abitudine, a detta degli italiani stessi è tipica dei napoletani. Sono molto bravi ed esperti nel dar vita e movimento alle parole. Ma a volte il movimento incessante e invariabile delle loro mani mi rendeva nervosa. Forse perché non ero familiare a questi gesti.

Alla fine partimmo verso la città. La macchina era un piccolo modello di Fiat in cui io, lui e la valigia trovammo spazio a fatica. Lui parlò durante tutto il tragitto. Mi domandò se le donne persiane si vestivano così, quando gli risposi di sì con quella fretta che c'era in tutti i suoi gesti girò la testa verso di me, raccolse le punte delle dita di una mano che portò alla guancia con un colpetto. In futuro scoprii che quel gesto tra gli italiani indica stupore e meraviglia per una bella cosa. Mi pose poi diverse domande sulla situazione dell'Iran a cui risposi con le parole che sapevo e quando non trovavo parole adatte alle mie idee con la penna disegnavo ciò che volevo dire. Almeno così ci capivamo. Ai due lati dell'autostrada le coltivazioni dorate si estendevano fino all'orizzonte e le donne dal viso bruciato dal sole e i capelli neri

e lucidi sbandieravano le mani tra i cespugli. Dopo un'ora arrivammo in città. Dal primo momento rimasi felicemente sorpresa dalla sua bellezza delicata e dallo stile che sembrava quello di una città giapponese. Le vie andavano lungo la costa e i bambini correndo sull'asfalto bagnato con gli zoccoli di legno e il cappello di paglia facevano un rumore che si mescolava al frastuono del mare. Le vecchie case, malgrado il loro stato, non so perché mi sembravano così vive e colorate, come gli anziani che si erano alzati per ballare. Da dietro il finestrino della macchina guardavo tutto ciò con lo stupore negli occhi. Abituati alle case basse con i muri di fango di Tehran, o al più del colore del fango, la vista di una città che in ogni suo punto è immersa in colori brillanti non è di certo indifferente per i nostri occhi persiani, che rimangono stupiti e affascinati.

Andammo prima in banca dove presi delle lire italiane. Mi accompagnò poi in stazione dove comprai un biglietto per Roma. Infine mi propose di lasciare la valigia nell'ufficio dove lavorava il pomeriggio in modo che potessi girare comoda in città. Ci siamo andammo insieme. Era una vecchia casa buia con molte stanze. Nella casa c'erano molti tavoli. Non c'era nessuno e rimasi seduta lì per un po'. La donna che arrivò poteva essere la fidanzata di quel giovane italiano: mi raccomandò di prestare attenzione se avevo dei soldi o qualcosa di valore con me e subito dopo averlo detto fece un sorriso per farmi capire che sapeva bene come andavano queste cose. Ci salutammo d'accordo che sarei tornata alle sette e mezza per andare alla stazione.

Con i bambini

Uscita di lì mi trovai per strada. Per la prima volta nel mio viaggio ero sola. Mentre camminavo pensai che non avrei dovuto allontanarmi troppo dal luogo dell'ufficio, altrimenti non sarei più riuscita a trovarlo. Avevo molta fame. Strinsi la borsetta. Il sole si era steso dovunque e mi bruciava. Cominciai a camminare sul lungomare. Le navi stavano caricando, c'era molto dinamismo in quel luogo. Gli scaricatori di porto cantavano, si mettevano delle grandi scatole sulle spalle e passavano da un ponte che li portava alla nave. Il mare dietro di loro era bello e dal fondo celeste risplendeva. Seduta su una panchina di un piccolo parco vicino al mare avevo nella borsa una scatola di biscotti e qualche panino con cui mi saziai. Non mi ero nemmeno ben accomodata sulla panchina che fui circondata da un gruppo di bambini. Donai loro la scatola di biscotti. Subito diventammo amici. Non eravamo in grado di capirci con le parole ma con lo sguardo feci capire loro che gli volevo bene. Con i loro visi abbronzati e gli occhi azzurri stavano seduti accanto a me e mi fissavano. Mi guardavano attentamente e curiosi osservavano tutte le mie azioni, quando allungavo la mano verso la borsa; loro, silenziosi e attenti, la seguivano e io tra loro mi sentivo felice. I miei più cari amici del tempo in cui vivevo in Europa erano i bambini. Provavo affetto per loro e godevo della purezza e della limpidezza del loro animo. Passai un po' del mio tempo con loro, poi le madri li richiamarono e rimasi di nuovo sola. Mi chiesi allora come avrei passato il resto del tempo che mi rimaneva fino alle sette e mezza.

Sicuramente in quella città c'erano molte cose da vedere ma, in quanto straniera, ero privata della loro bellezza. Mi domandai come potevo risolvere questo dilemma e cominciai a riflettere in cerca della soluzione più adatta. Un ragazzo che aveva tredici o quattordici anni seduto dall'altra parte del molo con

un cappello bianco in testa mi chiamò piano: "Signorina! Signorina!" Alzai la testa e con le mani cercai di fargli capire che non sapevo l'italiano. Ci pensò un po' su e finalmente, con fatica, mi domandò se parlavo inglese. Dopo aver pensato gli risposi: "Sì, come lei.". A queste parole sorrise. Era molto timido e modesto, aveva il viso di un alunno. Piegò la sua testa e capii che stava formulando un'altra frase in inglese. Finalmente, dopo qualche tentativo capii le sue intenzioni: "In cambio di qualche soldo, ti posso accompagnare in città e portarti nei posti da vedere." Felice accettai e ci dirigemmo verso la spiaggia. Disse che avremmo dovuto aspettare per un po' la barca che ci avrebbe portato dall'altra parte del porto dove si trovava il centro della città.

Aspettammo seduti sulla pietra del porto. Nuovamente un gruppo di ragazzi si raccolsero intorno a noi. Questi erano più grandi dei primi, avevano dodici o tredici anni. I ragazzi mi chiesero una sigaretta, ma quando gli risposi che non l'avevo senza badare alle mie proteste frugarono nella mia borsa. Delusi estrassero i fogli e la scatola celeste che portavo con me chiedendomi di fare un disegno. Disegnai il ritratto di uno di loro, il quale, dopo aver osservato per un po' la sua immagine, corse di fretta verso una casa e dopo un paio di minuti tornò pieno di quaderni e grandi fogli da disegno. I suoi capelli erano colore della paglia. Questa volta con fare rispettoso rimase in piedi di fronte a me e mi allungò la mano. Assumendo l'aspetto di un vecchio disse: "Mi chiamo Tolito.". Era molto ridicolo. Lui che fino a prima quasi mi saliva dalla spalla alla testa⁵, era qui davanti a me e si presentava distintamente. Pensai che la cerimonia di presentazione era tardiva. Cercai di non ridere. Ci stringemmo la mano e subito dopo si avvicinò e, sedutosi sulla pietra accanto a me, gettò tutti i suoi quaderni e i suoi fogli sulle mie gambe iniziando un lungo discorso di cui non capii una parola. Il ragazzo che mi faceva da guida mi riferì che avendogli fatto un ritratto, desiderava regalarmi il disegno che più mi piaceva.

Tolito mi osservava timoroso in attesa. Cominciai allora a guardare i dipinti. Aveva disegnato la squadra di calcio della sua città, il disegno mi sembrò interessante. Ancora conservo questo dipinto. Sembrava un bravo ragazzo, almeno fino a quando stavamo guardando i dipinti era molto tranquillo e silenzioso. Dopo, all'improvviso, la situazione cambiò. I ragazzi cominciarono a giocare.

Accade di solito che all'incontro con una donna o una ragazza gli adolescenti comincino a compiere delle gesta eroiche per attirare la sua attenzione. Loro si spingevano di continuo uno con l'altro in mare. Ma quando quello di loro che stava cadendo, aggrappandosi ad una delle maniglie della mia borsa mentre l'altra ancora era appesa alla mia spalla, mi tirò verso di sé, finimmo insieme nell'acqua.

Quando con fatica uscii dall'acqua non seppi rimanere più spenta e indifferente. Non avevo altri vestiti con me. Seduta su una pietra li guardavo con rabbia. L'acqua sgocciolava dai miei capelli e dalla mia gonna fino a terra. Si erano raccolti intorno a me e il rumore delle loro risa non mi dava un minuto di tregua. Non sapevo come uscire da quella situazione.

Alla fine la mia guida mi portò lì vicino a casa sua. Durante tutto il percorso i ragazzi mi inseguirono rumorosi e molesti. La mia guida litigò più di una volta con loro per quanto era accaduto mentre io la ringraziavo continuamente. Dalla casa, una vecchia che sembrava sua madre mi portò un vestito, lo indossai, mi guardai allo specchio e non vidi nulla di me perché mi ci persi dentro. Per un po' rimasi

⁵ Modo di dire persiano che indica irriverenza e mancanza di rispetto

seduta lì fino a quando lei non finì di asciugare i miei vestiti con il ferro da stiro. Era molto generosa. Mi portò un asciugamano e un pettine.

Mi pulii le mani e il viso. Quando volli salutarla non accettò alcuna ricompensa. Ancora ricordo l'espressione generosa nel suo viso mentre le sue mani respingevano di continuo le mie. Quando di nuovo fummo in spiaggia il sole era già tramontato.

Non c'era traccia di quei bambini impertinenti. Salimmo subito sulla barca e arrivammo dall'altra parte. L'ora della mia partenza per Roma si avvicinava e io correvo frettolosa dietro al ragazzo. Dei monumenti interessanti che vidi, ricordo una grande torre alta centocinquanta metri, metro più metro meno, che aveva costruito Mussolini. C'erano delle scale a serpentina dentro la torre che portavano alla cima. Per un momento mi fermai lì e guardai la città annegata nella nebbia del tramonto.

La città di Brindisi

Brindisi è un piccolo porto. Non vidi monumenti storici oppure opere di antiche civiltà. Una volta usciti dalla torre, erano le sei e mezza. Di nuovo salimmo sulla barca e tornammo al posto di prima. Il cielo oscurava pian piano.

Chiesi al ragazzo di riportarmi nel posto dove ci eravamo conosciuti. Ripercorremmo le strade di fretta. Il trambusto di quella piccola città si spegneva lentamente. Non c'era tanta gente per la strada. Arrivati al parco il ragazzo mi salutò e gli diedi duecento lire italiane. Era molto felice e mi ringraziò.

Preso la mia borsa mi incamminai verso l'ufficio di quell'italiano. Mi persi subito. Non so il perché ma il tempo volava. Spaventata vagavo per le strade da un lato all'altro. Più di una volta sentii di voler chiedere delle indicazioni alla polizia ma non sapevo né il nome della via né il nome dell'ufficio. Alla fine mi fermai e rimasi in attesa di vedere cosa sarebbe successo. Pian piano la gente si raccoglieva intorno a me. Ero adirata per quella situazione ridicola in cui mi ero cacciata da sola e con loro che mi confondevano con domande incessanti. Nessuno di loro sapeva un'altra lingua che non fosse l'italiano. Guardai l'orologio. Erano le sette e mezza. Realizzai che avrei dovuto accettare il fatto che non sarei più partita per Roma. Stavo pensando a dove passare la notte. Ero appoggiata al muro e attonita guardavo il viso della gente. Più di uno aveva la faccia degli operai del porto. Erano fermi davanti a me, indossavano pantaloncini corti e camicie a righe, parlavano ad alta voce su di me gesticolando nell'aria. La parola signorina mi risuonava a martellate nella testa e non avevo alcuna via di fuga.

Alla fine così tanta gente si raccolse intorno a me che intervenne la polizia. Vergognosa e triste cercai di nascondermi in un angolo. Ma questi italiani curiosi non si allontanarono. Improvvisamente una macchina si fermò accostando al marciapiede, un uomo scese dalla macchina e si avvicinò. Lo riconobbi nel buio quando arrivò ad un paio di passi da me. Era l'italiano che aspettavo. Respirai serena e risposi al suo saluto.

Aspettavo che si lamentasse perché non ero riuscita a trovare il posto dell'appuntamento. Ma lui indifferente estrasse le chiavi dalla tasca e aprì una porta che si trovava non molto distante da dove eravamo. Ero sorpresa di essermi fermata proprio lì vicino, arrabbiata per la mia scarsa memoria, non seppi fare a meno di ridere mentre la gente ciarlava e mi indicava con il dito.

Ritirai la mia valigia e con fretta salii in macchina per andare verso la stazione. Una volta lì, i portabagagli accorsero dopo che fui scesa dalla macchina. Lui mi consigliò di prestare attenzione alla mia valigia e ai miei soldi, ci scambiammo molti complimenti, lo ringraziai, poi salii in macchina e se ne andò.

I portabagagli stavano litigando per la mia valigia. Infine, uno di loro, anticipando gli altri, sistemò la valigia sul proprio carrello e passando davanti agli altri che ancora stavano baruffando procedemmo verso i binari. Non sapendo la lingua gli diedi dei soldi perché mi procurasse del pane, della frutta e trattenesse il suo compenso. Una volta partito non lo rividi più. Fino alla partenza del treno ero convinta che ritornasse ma il fischio della locomotiva mi distrasse da questa fiducia. Un'altra volta rimproverai me stessa per la mia ingenuità, andai verso lo scompartimento e mi sistemai al mio posto.

Verso Roma

Mentre il treno correva verso Roma iniziai a studiare le espressioni del viso dei passeggeri che mi stavano accanto. Tutti stavano sbadigliando. La ragazza giovane e grassa seduta di fronte a me mi fissava con i suoi occhi tondi, a tratti sorrideva timida, sembrava cercare qualcuno con cui parlare. Dalla stanchezza appoggiai la testa allo schienale della sedia e cercai di dormire subito. Per un po' pensai ai soldi che avevo speso e ai motivi per cui li avevo persi. I soldi non erano importanti. Lo erano piuttosto la mia negligenza e l'ingenuità, lo era la mia convinzione che non dovesse accadere di nuovo nella mia vita. Complici l'ottimismo e la fiducia abbondante, fino a quel momento mi erano capitati diversi episodi spiacevoli. Ricordai le parole di un'amica che diceva: "Nutro pessimismo verso ogni cosa e ogni persona. Di sovente però mi dimostrano il contrario." In quel momento non ero molto in sintonia con questa idea. Pensavo che solo in Iran ci si dovesse armare di pazienza e preparazione prima di incontrare successi inaspettati, ma in quel momento sentivo che le persone erano più pericolose di quello che con il nostro pessimismo saremmo stati in grado di difenderci dall'influenza della loro esistenza.

La parola pericoloso non era tuttavia rivolta a quel povero facchino. Benché non sempre meritino tutto ciò che guadagnano, è sempre meglio un povero facchino che un mercante panciuto e stupido la cui professione di vita è quella di accumulare ricchezze che ha da sempre sottratto e che ha l'aspetto di una vipera intorno ad un tesoro di valore. Ciò che conta qui non sono le questioni materiali, per queste cose la vita fornisce sempre l'opportunità di recuperare, opportunità che non sempre ritornano alle persone che peccano di ottimismo ed ingenuità. La persona in questo caso perde una parte della sua esistenza e della sua vita e proprio in questi momenti ricordo le parole della mia amica e decido di liberarmi da questo mio modo di fare.

Quella notte riflettei molto su tutto ciò che mi era successo e che mi succederà ancora. Se tutte le persone nel momento in cui si incontrano pensassero di noi lo stesso che pensiamo noi di loro? Se così

fosse non ci si può lamentare. Ma gli occhi dicono bugie. Sicché gli occhi da subito e con facilità ci mentono, dobbiamo andare a cercare l'immagine della verità in altri specchi.

L'uomo e l'umanità

Ero annegata nei miei pensieri mentre, seduta, guardavo fuori. Pensieri legati al mio passato. I volti sfilavano davanti ai miei occhi, Quello che c'era nel passato era un imbroglione. Era una bolla. Ricordai le parole che avevo sentito, le mani che avevo stretto sincera e con affetto, le vie che avevo intrapreso con speranza e da cui ero tornata delusa. Ciò che avevo dato e quello che invece avevo ottenuto. Niente era lì a parte il nulla. Un niente in cui la persona sente una virulenza e una tristezza profonda. Un niente che è sempre doloroso e fatale. Pensai che per arrivare a tutte le cose, per non perderle tutte, devo cambiare la mia forma e la mia morale. Devo essere come gli altri. Ho pensato a quel Paese ormai distante dove non si può essere se stessi. In Iran avevo visto persone ridicole e deboli che abbassavano la testa con falsa modestia e falsa riverenza davanti agli idoli che da molto tempo avevano costruito per loro stessi, e seppur consapevoli di essere molto lontani dalla verità, mancavano dell'audacia e del coraggio di abbattere gli idoli a pugni per uscire da quel mondo ridicolo e disgustoso che si erano costruiti. Ho visto persone azzuffarsi, annientandosi l'un l'altro per dare posto alla loro sporca vita. Ho visto molte donne affogate nel fruscio di molti velluti, con pellicce costose e scarpe francesi con i tacchi partecipare ai dibattiti a favore di loro diritti, senza voler soddisfare bisogni diversi di quelli di possedere una macchina e una villa lussuosa, e quando incontravano qualcuno che aveva sacrificato la propria vita per quelle stesse idee gli rivolgevano un sguardo di rimprovero per aver svalutato la posizione della donna nella società.

Volevo bene al mio Paese ma provavo ripugnanza e stanchezza per ciò che i miei compatrioti mi avevano dato. La notte mi sembrava lunga, infinita. Che cosa incontrerò domani? Qualcosa di simile al passato oppure entrerò in un nuovo mondo? Della città di Roma possedevo belle immagini colorate. Questa parola, Roma, nei miei ricordi era mescolata al leggendario splendore di quell'antica civiltà e nelle mie orecchie risuonava con un piacevole riverbero. Speravo che lì avrei incontrato una grandezza tale da respingere il mio vuoto interiore e attirarmi definitivamente in sé.

A proposito delle persone cercavo di farmi subito un'idea. In quel tempo pensavo fossero tutte pressappoco simili, sebbene le loro facce indifferenti riflettevano diversamente la prudenza, il bisogno e la prostrazione. A uno sguardo distaccato e lontano apparivano lungo la stessa linea, sparse sulla stessa superficie. Ero felice di inserirmi tra loro in qualità di estranea e straniera; conoscere almeno gli italiani in questo modo così spontaneo e disinteressato mi dava affetti capaci di oltrepassare il velo delle formalità che non permettono una reale conoscenza della natura delle persone. Quando una persona estranea guarda un gruppo di persone che si conoscono bene, intende meglio la loro natura e la propria.

Eredità culturale

Il treno scivolava lungo i binari con tanto rumore. Nel corridoio le operaie, appisolate sulle casse del carico, muovevano la testa da una parte all'altra seguendo le scosse regolari del treno. La velocità mi dava una confortevole sensazione di calma, non sapevo se era lo stesso per gli altri. Assolutamente non volevo che si arrestasse. Fino a dove sarei arrivata così? Ma la velocità, solo quella per me contava. Come se prendesse il posto della destinazione nella mente dell'uomo. Poiché questa velocità aveva dato una risposta alla mia asfissia era per me lenitiva e calmante. Con l'ebbrezza della velocità non posso pensare a nulla, e questo da piacere. Sento che la corsa mi solleva una pesante responsabilità e mi abbandono alla corrente che mi trascina con premura: correre lungo questa via equivale a rinfrescare il respiro.

Il mattino del giorno seguente il treno si arrestò alla fermata della stazione centrale di Roma, e io mi trovai di nuovo fra la vita quotidiana degli italiani. Ancora lo strillone che vende giornali, le zuffe dei portabagagli, la cantilena delle fioriste che giravano in stazione. Non sapevo perché niente mi sembrava nuovo. Scesi dal treno indifferente e fredda. Nessuna voglia, nessun capriccio di vedere nuove attrazioni smuoveva i miei occhi. Non provai nemmeno la sensazione di trovarmi in un ambiente nuovo, sebbene durante il viaggio lo avevo immaginato più volte. Il facchino che portò le mie valigie fino alla fermata dei taxi, dopo aver brontolato per il compenso che gli avevo lasciato, in seguito alla mia fermezza se ne andò.

Camminai in lungo e in largo in cerca di un poliziotto. Il primo che vidi guardò sommariamente l'indirizzo dell'amica che volevo raggiungere a Roma e mi scortò alla fermata di un autobus. Pensavo tra me e me che un poliziotto europeo non poteva sbagliarsi, ma i suoi sensi erano molto più confusi e disorientati di quelli dei nostri poliziotti. Indicò un tram che si era fermato nelle nostre vicinanze, mi salutò con la mano e se ne andò. Dal modo in cui si comportò, l'indifferenza e l'impazienza nel suo modo di fare mi convinsero a non chiedere più l'aiuto della polizia e ad arrangiarmi.

Sostai per un po' nel marciapiede. Il palazzo moderno della stazione di Roma brillava sotto la luce del sole. Nella zona orientale del palazzo, dalla piazza di fronte si vedeva un lungo muro, antico e rovinato, costruito con grandi pezzi di pietra che non aveva niente in comune con l'edificio della stazione. Si notava in compenso l'attenzione e la cura per la sua conservazione. Non so perché, improvvisamente pensai che in questo campo agli italiani non mancava nulla. La fedeltà al passato era un garanzia per il futuro. A Roma l'uomo si scontra costantemente con questa verità. Ogni cosa in quella città porta un segno dell'antica civiltà, è di valore e prezioso per le persone. Quando dico la gente, intendo coloro che sanno capire.

Molte volte nelle immense strade di Roma incontrai delle pietre smosse accerchiate da transenne di metallo che, in contrasto con l'uniforme manto d'asfalto, come tasselli di un mosaico fuori posto, indispettavano lo sguardo. I miei amici si lamentavano spesso per ciò che credevano dimostrazioni atte ad attirare i turisti, ma per quanto mi riguarda nulla era importante come quelle pietre che, con tutta la loro umile apparenza, creavano nel mio ricordo un mondo intero, e aiutavano il mio sguardo ad oltrepassare la loro sostanza dura e fredda e a vedere la bellezza che celavano e che brillava nella nebbia grigia. Forse il motivo di tanto interesse era la mia grande fantasia. I miei amici adoravano gli italiani solo

per i loro monumenti storici e artistici e si lamentavano delle loro intemperanze a cui attribuivano intenti ingannevoli, ma io non riuscii mai a convincermi delle loro parole.

La cultura e il popolo dell'Italia

Nel mio carattere, pur avendo sorpassato i periodi dell'infanzia e dell'adolescenza ed essermi svuotata di tanti comportamenti che si attribuiscono generalmente alla fanciullezza, ancora rimangono molte cose che, nonostante il loro aspetto comico, mi scuotono e mi agitano moltissimo.

Quando all'inizio di ogni autunno mia madre porta fuori i vestiti invernali dei miei fratellini per esporli alla luce del sole, vedere anche i miei, che mia madre conserva con cura, e trovarci ancora dei ceci o dell'uvetta rinsecchita, rimasti nel fondo delle tasche⁶, mi suscita uno strano *deja vu* ; mi trovo improvvisamente piccola, innocente e spensierata come da bambina potevo essere; così, qualche seme di grano che emerge insieme ai fili di lana del fondo di una tasca mi porta ad un passato lontano e risveglia dentro di me sentimenti delicati e felici propri dell'infanzia.

Oppure conservo ancora i quaderni dei compiti in classe del secondo o del terzo anno di scuola elementare. Tutta la mia ricchezza è costituita dalle scartoffie che ho raccolto durante molti anni e che porto con me ovunque io vada. I pezzi di carta scarabocchiati dagli amici: chi ha tracciato una linea, chi una riga o un disegno. In ognuno di loro rivedo uno dei miei giorni passati e mai più tornati ma capisco anche come tutte le cose si rinnovino di nuovo per me. È ovvio che io, con queste attitudini e questo spirito non potevo accettare le obiezioni dei miei amici, seppur non mosse a torto, ma io, a causa di questa mia predilezione verso le più piccole e ineffabili cose che si collegano al passato, assolvo gli italiani e nel profondo del mio cuore li adoro.

Mi devo essere allontanata non poco dal tema, oppure penso di essermi allontanata. Forse non è poi così riprovevole, qualche volta per lo meno, che le persone sentano il bisogno di una via di fuga, e nessun momento si rivela più adatto allo scopo di quando, senza volerlo ci separiamo dalla corrente principale. Dal giorno in cui ho messo a Roma, la mia vita è affondata in una freddezza e quiete terribili e dal primo momento che mi sono trovata davanti all'indifferenza di quel poliziotto in stazione, avevo intuito che la mia vita sarebbe trascorsa in tiepida quiete. Sebbene la metà del reddito degli italiani proveniva dalla spesa dei turisti e di viaggiatori stranieri, o essi mantenevano un comportamento indifferente e poco gentile, oppure poco gentili lo erano solo con me che non avevo i soldi che si aspettavano spendessi lì. Sono d'accordo con quegli amici che hanno visto l'Italia e c'hanno vissuto per un po', nell'affermare la cupidigia degli italiani, ma con la povertà che si vedeva in tutta Italia, non possiamo fargliene una colpa.

Quando vivevo a Roma, qualche volta mi sembrava di essere nella nostra Tehran. Ogni cosa che vedevo mi ricordava l'Iran. Generalmente i Paesi situati nel Sud non sono dotati di quella libertà e quella civiltà

⁶ Ceci e grano tostati, frutta secca, sono alimenti da passeggio che i persiani usano infilare nelle tasche dei loro vestiti quando sgranocchiano per strada.

che noi immaginiamo con il nome Europa. Ma se separiamo la storia della civiltà e la splendida arte del passato dell'Italia da ciò che c'è adesso, sicuramente ci sono poche cose interessanti. Io che avevo immaginato di viaggiare in un Paese europeo, ho ritrovato quell'oppressione e quell'asfissia di cui soffrivo in Iran.

La superstizione nelle forme più banali condannava la gente di questo Paese. In Iran prendevamo sempre in giro le donne che si recavano dalle fattucchiere per dotarsi di una preghiera contro il loro male incurabile, ma io in Italia ho visto anche giovani cercare le medicine di tutti i loro mali in un cappello indossato una volta dal papa e divenuto perciò santo, con la differenza che le donne iraniane erano analfabete e non avevano alcuna possibilità di riscattarsi, mentre i giovani del cappello sacro erano spesso studenti dell'università di Roma.

Tornando a noi, finalmente dopo cinque ore di andirivieni e suppliche di informazioni trovai la casa della mia amica. Lei mi accolse cordiale e calorosa e quello, per me, era la cosa più importante e amabile. Mangiammo qualcosa insieme e poi ci mettemmo a cercare una casa. La mia amica studiava pittura all'accademia di belle arti di Roma, e poiché lavorava con la pittura e i colori ad olio, e sporcava facilmente i muri, trovare un proprietario che la prendesse in simpatia fu un'impresa. Dopo molte telefonate, alla fine riuscii ad affittare una stanza vicino casa sua. Al crepuscolo raccolsi le mie cose e andai. Una vecchia molto grassa mi accompagnò nella stanza. Lì conobbi un'altra persiana, e questa conoscenza fu una grande benedizione per me, perché la vecchia parlava in continuazione e io non capivo nulla. La ragazza persiana mi informò che la vecchia stava illustrando come ci saremmo dovuti comportare in casa nelle diverse situazioni. Allora chiesi: "Quali sono queste situazioni?" Lei ridendo arrabbiata mi rispose: "Niente, non avete il permesso di aprire la porta del frigorifero più di due volte al giorno, una volta al mattino e una volta la sera, i vestiti li dovete portare fuori a lavare e se volete cucinare dovete pagare di più; se telefonate di più; per l'elettricità di più; per fare la doccia di più; e per stirare di più ..."

Dal primissimo giorno calcolai bene le situazioni in cui trovavo, in particolare, per quanto possibile cercai di stare lontano dallo sguardo della vecchia, che appresi chiamarsi Signora Flace, perché temevo che, scovandomi da sola in un certo posto, per il mio essere silenziosa e affranta, mi dicesse quanto di più avrei dovuto pagare per i centimetri cubi d'aria che respiravo. Da quel giorno anche i miei amici mi convinsero ad essere pessimista verso gli italiani, ed in particolare verso i padroni di casa così, con l'animo fosco, cominciai a vivere a Roma.

La città di Roma

Durante la prima settimana mi sono dedicata alla visita della città. Dopo quindici giorni la conoscevo bene perché mi ero persa così tante volte, correndo da una parte all'altra per ritrovare la via di casa, che non una sola via mi era rimasta sconosciuta. È mia opinione che la città di Roma sia una delle più belle, oppure forse in assoluto la più bella città del mondo. Roma è stata costruita dalla grandezza storica e la delicatezza poetica assieme. Il fiume Tevere scivola sotto i ponti che, già di per se sono un capolavoro

architettonico e sulla sua superficie ondulata, il sole che sorge dietro le colline riflette la luce del giorno che ha il colore del cristallo fuso. Nei quartieri antichi tutto richiama le vestigia del passato. I vecchi muri delle case che si innalzano diritti sono così vicini che non distano più di un metro e mezzo uno dall'altro, e appaiono scuri tanta è l'umidità. Quando una persona alza lo sguardo in uno di quei vicoli stretti vede le finestre scolorite, i vasi di geranio, i panni colorati e sopra di tutto ciò, il cielo celeste e brillante. Qualche volta una donna dai capelli neri e dal viso abbronzato sporge la testa da una delle finestre per parlare con la vicina seduta nella sua stanza del palazzo di fronte. Al muro sono spesso appese delle voliere di uccelli colorati che volano su e giù e i bambini con gli zoccoli di legno si rincorrono tra i vicoli stretti cantando.

Il mio interesse per questi quartieri e la gente che ci abita era molto forte. Preferivo passare il mio tempo tra loro a sbirciare la loro vita che andare a visitare i musei e i monumenti storici. Solo qui ci si poteva accorgere della vera vita degli italiani. Sono molti gli aspetti della società italiana che assomigliano alla nostra. Primo fra tutti le notevoli differenze fra classi sociali. La vita dei nobili e delle classi agiate non assomigliava assolutamente a quella della massa degli italiani. Spesso ho incontrato giovani analfabeti che ragionavano come bambini di dieci anni ma erano sempre pronti a vantarsi della posizione della loro famiglia, della loro ascendenza, della ricchezza del nonno, dei titoli nobiliari del bisnonno mentre loro non erano nessuno. Privati del loro abito, della cravatta, dei polsini e del colletto inamidato, come gatti a cui hanno tolto i baffi, non sarebbero più riusciti nemmeno a camminare retti per la loro strada. I loro nobili, alla pari dei nostri, erano idioti e vanitosi, dipendenti dalle ricchezze che qualcun altro aveva accumulato molto tempo prima, su cui avevano steso una tovaglia. Seduti comodamente, sazi da tanta benedizione ancora mangiavano.

Opera

Per le strade vecchie dai strani cappelli, il trucco forte e il corpo trasfigurato mercanteggiavano di fronte alle vetrine dei negozi di cosmetici un rossetto o un nuovo fiore per il cappello, mentre dietro il boschetto del foro Mussolini la gente nelle capanne in situazioni penose al mattino presto lavavano i bambini in grandi catini con delle spazzole dal lungo manico. Le contesse splendide come vecchie gazzelle camminavano per le strade centrali di Roma con una scorta di cagnolini arruffati dal manto colorato in tono con i loro vestiti. Tutte queste notizie, tutte queste contraddizioni in una città che aveva un cielo tanto luminoso e infinito, affondata nel mormorio spento del fiume Tevere, ha cambiato per la prima volta il significato che dava alla parola Roma. La mia amica raccontava, in uno dei primi giorni del suo arrivo a Roma, che denunciando alla polizia un uomo che l'aveva molestata per la strada, il poliziotto che era un uomo alto e bello, dopo averlo allontanato la invitò a sua volta a cena.

Il secondo giorno andammo a vedere l'opera, accompagnate da un nostro amico persiano. L'opera all'aperto di Roma fu una delle cose più interessanti che riuscii a vedere durante il mio soggiorno in Italia. In programma c'era il Rigoletto di Verdi e con difficoltà riuscimmo a trovare i biglietti. Una folla numerosa era raccolta davanti ai cancelli dove attendavamo. Una volta entrati attraversammo un grande e rigoglioso giardino che si apriva sui due lati di una strada da cui si vedevano i resti di antichi

palazzi. Il mio amico mi spiegò che si trattava delle terme di Caracalla, un grande imperatore romano che costruì grandi bagni molto usati dalle persone del suo tempo. Una volta seduti ai nostri posti, riuscii a guardarmi intorno con attenzione. Anche se le nostre poltrone non erano situate nelle prime file la veduta sul palco era accettabile. La scenografia era costituita da grandi muri colore della terra che salivano verso il cielo cupi e misteriosi. Un grande spazio davanti al palco era dedicato agli spettatori, i posti a sedere erano sistemati su linee che formavano dei semicerchi concentrici e si trovavano su di un'impalcatura la cui altezza diminuiva quanto più si avvicinava al palcoscenico.

Quando alzarono il sipario, dalla distanza a cui eravamo la scena si vedeva piccola come sullo schermo di un cinema, ma ciò che ci portò verso una gradevole rilassatezza e indolenza fu il suono della musica che con bellezza e forza scioccanti si elevava nel buio per scivolare piano fino dove eravamo seduti. Avevo sentito già a Tehran dei dischi di opera e tante volte avevo goduto della loro musica, ma non so perché vederla nella sua forma completa e vera, non mi dava gli stessi sentimenti, e per molto tempo quando andavo all'opera chiudevo gli occhi e solo ascoltavo. Così mi piaceva di più. I movimenti degli attori e le parole, anche se normali, erano gridate con forza e pressione dalla gola e l'insieme, con la musica, dava fastidio ad occhi e orecchie. Mi sembrava tutto così innaturale e ridicolo ma con il tempo, pian piano, mi abitui e passato lo scoglio iniziale, riuscii a comprenderne la bellezza. Quando, per la prima volta andai a vedere il Fidelio di Beethoven a Monaco, paragonai il mio comportamento elegante e incantato con quello sorpreso ed evasivo della prima volta che ero andata all'opera a Roma, e fui molto felice che, diversamente di quelli di qualche compatriota, i miei gusti non erano invariabili e solidamente radicati nell'ignoranza.

Nel nostro paese e in generale nel mondo, ci sono persone talmente abituate a quello che ha plasmato il loro cervello che ai loro occhi esiste solo quello che le circonda. La bellezza è soltanto quel disegno o quel tema adatto al loro sguardo e che soddisfa le regole che hanno stabilito. La verità è ciò per cui il loro pensiero, vasto o limitato che sia, riesce ad accettare la correttezza. Con forza si oppongono ad ogni novità, pensiero o forma, lavoro, amore, poesia, pittura o musica, senza mai fare un passo avanti per comprenderla. Qualche giorno fa, da amici di famiglia, stavo parlando con un signore e non so come la conversazione si diresse verso la poesia e i poeti. Lui disse: "Io sono contrario alla poesia moderna, non la capisco. Quando leggo il Divan Shater 'Abas-e Sabuhi capisco le sue parole, sono per me belle e comprensibili tanto che potrei sentire i suoi dolori e vedere le sue figure, si figuri Hafez e Sadi... Ma come posso dire... Come questo Nima ...". Dissi allora: "Mi perdoni tanto, lei ha mai letto una poesia di Nima?". Dopo aver farfugliato qualcosa disse: "No, ma altri ...". Nominò altri tre o quattro poeti, non ne conosceva nessuno oppure, se li conosceva, non aveva letto nessuna delle loro opere. andai così a prendere il libro Manili di Nima che da poco era stato pubblicato e glielo porsi pregando di leggerlo e di dare a se stesso il diritto e il permesso di giudicare, ma lui rispose: "La poesia è tale quando la capisce anche il negoziante del nostro vicolo!" Non so perché mi pentii di avergli dato il libro e cercai di rimediare con le parole per poterlo riprendere, ma lui disse: "Che io legga il libro o che non lo legga, le mie parole sono le stesse; la poesia moderna è assurda". Senza volerlo ricordai le strofe di un manzume del Manili: Questo sia sufficiente per te\ che l'amico della tua sofferenza\ non siano tutti, e non sentii più il motivo di convincerlo ad accettare le mie parole.

I musei e i monumenti storici

Nei primi giorni che da sola andavo a visitare la città di Roma, non sapendo una parola di italiano le visite erano spesso inutili, ma pian piano i miei problemi si risolsero. Imparai velocemente la lingua che usavo a casa e nelle scuole per stranieri ascoltavo poi la radio, parlavo con la gente nei luoghi pubblici e andavo al cinema ma soprattutto ci mettevo molta passione, e prima di quanto immaginassi riuscii a contentare i miei bisogni da sola. Da quel momento in poi la mia vita ebbe una svolta. Pian piano la nostalgia che provavo per la lontananza dalla mia famiglia e l'ambiente familiare dove ero cresciuta, si affievolì e riuscii ad adattarmi alla nuova vita.

Un giorno andai a visitare le chiese e i musei del vaticano. Non avrei potuto immaginare che lì avrei incontrato così tanta bellezza e grandiosità, proprio lì inizia a credere all'eternità dell'arte, Nella cappella Sistina, l'uomo si sente piccolo e inferiore a quella forza meravigliosa che ha mosso le mani di Michelangelo per creare un tale capolavoro.

Chiunque entri in questa sala, non riesce certo ad andarsene facilmente. Allo scadere dell'orario delle visite, sentendo l'indice dei guardiani del museo battere sulle loro spalle, i visitatori affondano nel dispiacere e in una tristezza amara costretti ad uscire mentre non riescono a distogliere lo sguardo da quello che hanno davanti. Solo dopo aver visto le opere di Michelangelo, una persona può comprendere il dolore e la sofferenza che lui stesso deve aver sopportato durante la sua vita d'arte per creare opere così preziose. In altre sale si incontrano opere favolose di illustri pittori italiani, da ogni parte la bellezza circonda la persona e per comprenderla non basterebbero uno o due giorni, neanche un anno o due sarebbero sufficienti. Le pitture del famoso Leonardo Da Vinci, accanto alle opere di Raffaello e Caravaggio, le grandi statue di marmo che sembrano vive e pronte a muoversi da un momento all'altro. La statua della pietà, i musei e al muro i busti di papi e cardinali che nel loro spento silenzio sembrano sorridere ai nostri sguardi sorpresi.

Al museo d'arte egizia, il visitatore si immerge in un mondo magico e prodigioso. Tremano le gambe davanti alle piccole statue dai visi spaventosi che gli egiziani adoravano, nella loro solita postura, le mani sulle ginocchia e la folta capigliatura dalla forma di un ferro di cavallo sistemato in piedi sulle spalle, le linee curve delle sopracciglia sopra le palpebre, il sorriso orgoglioso, il corpo spesso costruito di pietra nera, e, nell'insieme, il loro sguardo vano sembra mosso dalla rabbia contro l'inferiorità degli uomini che li hanno spodestati dal loro trono divino per imprigionarli nella sala di un museo. Nelle bacheche si trovano uccelli e gatti mummificati, vecchi frammenti d'oro, immagini colorate su papiri decorati con linee e strane forme, gli specchi in cui si guardavano le antiche donne egiziane e i loro gioielli.

Il visitatore incontra le facce carbonizzate di gloriosi e potenti faraoni d'Egitto dentro bacheche dalle ante di vetro. In una di queste, dorme una donna. I suoi capelli hanno conservato il colore rossastro e quando il visitatore guarda le sue mani incrociate sul petto, senza volerlo si rattrista e si dispiace nel vedere le sue unghie ancora colorate di tinta da trucco sullo sfondo di un corpo completamente carbonizzato, talmente secco che la fantasia è quella di allungare una mano e con il movimento di un solo dito poterlo sgretolare. Accanto a lei si trovano collane, pietre, oggetti colorati e cosmetici e

quando il visitatore incontra il suo sguardo, un sentimento di malaugurio e morte gli trema nel cuore che, involontariamente si aggrappa alla vita. Vasellame e statuette d'argilla, stoffe colorate di verde, giallo e rosso, i sarcofagi decorati con disegni di divinità dai corpi e la forma strana, tutto porta alla vita misteriosa e al mondo sconosciuto dell'antico Egitto.

Nei musei vaticani nulla era per me più interessante e affascinante della sala che conserva le opere d'arte e la storia dell'antico Egitto. Tante volte sono andata a visitare questa sala soffermandomi per molto tempo davanti ai corpi mummificati. Il mistero e l'ambiguità che si trovavano fra le quattro mura di quelle stanze, esercitavano nei miei confronti un'attrazione senza fine. In quei musei c'erano così tante cose da vedere e tanta era la loro gloria e grandezza che la mia penna non potrebbe mai descriverle e narrarle. Vi ci si può solo recare, vedere e imparare, senza dire parole inutili, ma sedere spenti e frenandosi di imitarlo perché ciò che si trova lì è la perfezione dell'arte. Se è accettabile un limite all'arte, il limite è quello e nulla può essere fatto di più bello, perfetto e splendido. E quanto sarebbe bello se qualcuno dei nostri artisti che ogni giorno pubblicano un pezzo delle loro preziose opere sulla copertina di qualche rivista, andassero, vedessero e capissero che la strada che hanno intrapreso, molti anni fa, molti secoli fa, altri hanno percorso arrivando alla perfezione e il loro sforzo non ha avuto altro risultato che far sorridere le persone.